

A chiusura del capitolo intitolato “preparare la lezione”, John Hattie fa il punto e dà *indicazioni operative*

Avendo copiato diverse parti già rielaborandole, non metterò virgolette. Corsivi e grassetto sono miei. (pagg 116-130 cap 4,

[Hattie](#)

[Apprendimento visibile, insegnamento efficace](#)

).

I seguenti punti (attribuiti a [Richard Du Four](#)) si trovano quasi a fine capitolo ma a me sembrano premesse e quindi le pongo qui:

1) Scopo principale delle scuole è garantire che **tutti** gli studenti **imparino**, non soltanto che ricevano un’istruzione.

2) Se gli **insegnanti** lavorano **isolati** le scuole non possono aiutare tutti gli studenti ad apprendere.

3) Le scuole devono aver chiaro cosa gli studenti debbano apprendere e devono monitorare continuamente la situazione per, eventualmente, aggiustare il tiro.

Gli insegnanti NON sono gli unici responsabili dell’apprendimento o del mancato apprendimento degli studenti. E’ responsabilità dell’intera scuola che gli studenti imparino.

Oggi molte *istituzioni* sembrano ossessionate dai **test** e dalla definizione di **standard** sempre più specifici. Spesso si ritiene che lo sviluppo di

curricoli comuni

debba basarsi su questi aspetti legati ai test e ai risultati, anziché su un

confronto serio su cosa valga la pena preservare nella nostra società e cosa valga la pena sapere per vivere al meglio

, secondo i propri gusti, inclinazioni, carattere, ecc...

In particolare, riguardo agli insegnanti, è necessario che siano d'accordo sul *cosa insegnare*, ma soprattutto sul *cosa significhino*: "progresso", "sfida" e "difficoltà", nell'attuazione del curriculum. Cioè su cosa significhi *essere bravi* nelle loro materie.

Se gli insegnanti di una stessa scuola fossero d'accordo su questi aspetti, eventuali cambiamenti di sezione non sarebbero drammatici. Analogamente, tra scuole differenti.

Non meno importante: se si dà importanza solo ai **livelli di rendimento**, le scuole che hanno studenti già in partenza sopra la norma sembreranno le più efficaci. Ma mandiamo i ragazzi a scuola proprio perché *migliorino*, perciò i **progressi** sono uno dei principali aspetti da considerare per valutare l'efficacia di una scuola.

Solo se c'è accordo su cosa significhi *essere bravi* nelle diverse materie ha senso parlare di **qualità** dell'**insegnamento** e dei **risultati** degli studenti. Se manca questo fattore, prevalgono tra gli insegnanti l'individualismo, le opinioni personali e il "va bene tutto".

Per raggiungere questo stadio di accordo, gli insegnanti devono **cooperare**; incontrandosi almeno una volta al mese (Hattie dice ogni due-tre settimane, in realtà) per fare, ciclicamente, le seguenti attività:

1) Raccogliere e studiare i **dati** disponibili (che, di volta in volta, saranno: test d'ingresso, verifiche, prove standardizzate, esiti degli scrutini, esiti degli Esami di Stato, esiti dei test INVALSI) .

2) Stabilire le **priorità** e definire gli **obiettivi** di miglioramento, esplicitando i criteri di successo e che ritmo tenere per permettere a tutti gli studenti di raggiungere i traguardi prefissati.

3) Stabilire le **strategie** didattiche più adeguate per realizzare il punto 2.

4) Monitorare l'**efficacia** delle strategie messe in campo e l'impatto sul rendimento degli studenti. Cioè tornare al punto 1.

Ma quello che conta soprattutto è che gli insegnanti siano aperti a **riconoscere** francamente gli **esiti** del proprio

lavoro, che si scambino

critiche

sul proprio impatto alla luce di questi esiti e

giudizi professionali

sul da farsi per migliorare l'apprendimento di

tutti

gli studenti delle loro classi.

Una volta ho partecipato a una riunione surreale, nel corso della quale alcune colleghe si lamentavano che gli studenti delle classi prime mostravano di capire poco e male. Allora ho detto loro: "Visto che le cose non funzionano, bisogna cambiare qualcosa". Mi è stato risposto (aggressivamente): "E chi è che dice che le cose non funzionano"? Credo di essere rimasta talmente stupita da non aver controbattuto: "Ma siete voi che lo dite!".

E ora, un piccolo *colpo di scena*. Da tutti gli studi che ha fatto Hattie conclude che uno dei **metodi**

di insegnamento

più efficaci resta l'

insegnamento diretto

. Ovviamente quando non è puramente trasmissivo o didascalico. Quando cioè non è un monologo dell'insegnante ma si svolge con la partecipazione attiva degli studenti. Avete capito bene: una bella

lezione frontale

si colloca tra i metodi di insegnamento più efficaci. Carta canta!

Preparare una **lezione frontale efficace** significa però stabilire:

- 1) cosa lo studente deve sapere/saper fare alla fine della lezione;
- 2) i criteri di successo attesi (la versione operativa del punto 1);
- 3) un “gancio iniziale” e diversi momenti successivi di coinvolgimento degli studenti (tanti);
- 4) input, modelli e verifiche della comprensione;
- 5) attività guidate che forniscano sia agli studenti sia all’insegnante riscontri sulla comprensione;
- 6) una chiusura: per ribadire i concetti importanti e creare un quadro coeso;
- 7) attività di pratica autonoma non routinaria (ES se la lezione è stata sul calcolo dell’area di parallelogrammi, dare da calcolare l’area di un parallelogramma poggiato sul lato più corto. Cfr [Wertheimer, il pensiero produttivo, Hoepli](#)).

Non dimenticando mai che dovremmo conoscere i nostri studenti come le nostre tasche: come ragionano, che obiettivi si pongono, ecc... Tutto quanto visto nei post precedenti.

All’interno del tema di questo post, questo tipo di lezione ha il pregio di favorire la discussione tra insegnanti, secondo Hattie. Aggiungo che anche preparare schede di laboratorio in classe dovrebbe essere una bella attività da fare assieme. Anche a distanza.

E buon lavoro a tutte/i (ma anche buona Festa del Lavoro)!

P. S. Spero al più presto di scrivere un post sul ruolo dell'**affettività** nell'**insegnamento**. L'ho promesso da tanto tempo e ci tengo particolarmente. {jcomments on}